

Bianca Di Giovanni

LA MANOVRA dello sfascio

Sono otto le voci nella legge di Bilancio che accrescono il gettito fiscale e che si aggiungono agli aumenti già varati con la manovra-bis



Ora la parola passa al Senato con una maggioranza sempre divisa. Dubbi sulla possibilità di applicare concretamente il tetto del 2%

ROMA Era cominciato con un tono di governo e maggioranza sull'articolo 1 (emendato per la prima volta nella storia), è finito con l'assenza di molti parlamentari eccellenti al momento di votare il bilancio. Il primo esame della Finanziaria, che ieri è stata licenziata dalla Camera (286 sì, 196 no) e oggi arriva in Senato, ha fatto saltare tutti gli equilibri del centro-destra. Non sarà facile recuperare terreno dopo una manovra che «imponesse 10 miliardi di tasse in più - dichiara Mauro Agostini annunciando il voto contrario della Quercia - a fronte di una riduzione fiscale ancora solo annunciata di 2,5 miliardi». Ma non è solo quella fiscale la grande promessa mancata nella prima manovra targata Domenico Siniscalco. Una pesante incognita resta sulla tenuta complessiva dei conti, mentre restano lettera morta (per ora?) le promesse sugli studi di settore, sull'editoria, sulla rivalutazione degli estimi catastali, sulla legge per Roma capitale. Nessun impegno mantenuto. Sul Mezzogiorno si preannuncia un bagno di sangue, nonostante le raccomandazioni di Carlo Azeglio Ciampi. Quanto alle tasse, tutto è rinviato al Senato: ma le pedine su quella scacchiera restano in continuo movimento. È talmente tutto in alto mare, che è già unanime la convinzione (suffragata da Pier Ferdinando Casini) che si arriverà alla quarta lettura.

Quanto regge la manovra? Nonostante il ritiro di tutti gli emendamenti (quelli d'opposizione per protesta contro il «nulla» raccontato da Domenico Siniscalco l'altro ieri in Aula), la votazione finale è slittata per circa due ore per problemi sui conti nella nota di variazione. Al momento di votare sono rimasti fuori dall'Aula i relatori Daniela Santanchè (An) e Guido Crosetto (FI) nonché il presidente della commissione Bilancio Giancarlo Giorgetti (Lega), non soddisfatti forniti dal governo sui numeri relativi all'applicazione del tetto del 2%. Il fatto è che i consumi intermedi dei ministeri avrebbero dovuto ridursi di 1,940 miliardi di euro. Nella nota, invece, compare addirittura un aumento di spesa di 37 milioni, corretto poi solo grazie all'emendamento Bocca sull'articolo 1 (che riduce i saldi di bilancio) e grazie



Il tabellone nell'aula di Montecitorio con i risultati della votazione

Capitale

Per accontentare la Lega cancellati i fondi per Roma

Wanda Marra

ROMA Sono ancora in vista nella Capitale i manifesti con i quali il Presidente della Regione Lazio, Francesco Storace affermava che grazie al suo impegno sarebbero stati ripristinati i fondi per Roma Capitale cancellati nella Finanziaria. Peccato che non sia andata così: ieri la Camera ha bocciato l'emendamento di Publio Fiori (An) che ripristinava questi fondi con 262 voti contro e 220 a favore. «Un voto molto grave, che costituisce un colpo duro per le aspettative della città e per le finanze capitoline», ha denunciato il Sindaco di Roma, Walter Veltroni. Questi fondi erano contenuti nella legge «Roma Capitale» del 1990, con la quale lo Stato fissava

un finanziamento di 1,3 miliardi di euro complessivi per 15 anni, dal 1990 al 2004. Finita la copertura, il governo ha deciso di non rifinanziare il fondo. A spendersi molto, negli ultimi mesi, per questa causa è stato proprio Veltroni, che, tentando un'operazione bipartisan, ha trovato una sponda sensibile nel vice presidente della Camera, Publio Fiori. La bocciatura dell'emendamento, dimostra, tuttavia, che tutto questo non è bastato. Una bocciatura che è anche l'ennesimo paradosso nella maggioranza: l'emendamento, infatti, di un esponente di rilievo di An, ha avuto i voti dei parlamentari di centrosinistra e di solo una decina di deputati di centrodestra. Veltroni ha commentato: «Un dato è certo: la maggioranza che governa il Paese ha ancora una volta votato contro la sua capitale». E ha sottolineato la consueta inaffidabilità

LA STANGATA

TASSE: Oltre agli interventi già noti su Irap (2,7 miliardi) e famiglie (1 miliardo) sembra che non sia stata del tutto accantonata l'idea di tagliare l'Irpef già nel 2005. La proposta deve essere ancora confrontata con gli alleati.	PATTO DI STABILITÀ' INTERNO: Vincoli ai bilanci degli enti locali per allineare i conti dello Stato agli obiettivi europei
POLIZZA CASA: Stop all'obbligatorietà di una polizza anti-sisma sulla casa	TETTO DI SPESA PER GLI ENTI LOCALI: Comuni oltre 3000 abitanti e comunità montane oltre 10.000 persone: la spesa a essere pari a quella sostenuta nel 2001-2003. 1,5% per chi ha avuto una spesa superiore a quella media -1,7% per tutti gli altri. 4,8% per le Regioni rispetto alle spese 2003. Il tetto per gli anni successivi sarà invece del 2%. Esclusi dal tetto gli investimenti.
FARMACI: Mini-scatolette di farmaci e confezioni mono-dose per evitare "prescrizioni quantitativamente improprie e più costose"	STOP AD ADDIZIONALI: Bloccate per il 2005 le addizionali degli enti locali. Modifica delle aliquote solo per i comuni che non l'hanno ancora attivata e comunque nel limite massimo dello 0,1%.
SCUOLA: Nel 2005-2006 il personale non potrà superare quello del biennio 2004-2005. La lingua straniera nella scuola primaria dovrà essere impartita dagli insegnanti della classe o da docenti già in organico all'istituto. 110 milioni di euro le risorse per la scuola nel 2005	TETTO DI SPESA: 4,5% per il 2004 rispetto alle spese del 2003, e 2% per gli anni successivi per la PA senza disciplina specifica
BENI CULTURALI: Concessione in uso di beni immobili a fronte dell'impegno alla realizzazione degli interventi di restauro	SANITÀ': Penalità per le regioni che sfiorano il tetto di spesa farmaceutica e che non beneficavano della quota di risorse aggiuntive per la spesa sanitaria (1000 milioni nel 2005).
AUTO-BLU: Taglio del 10% delle spese per acquisto, gestione e manutenzione	FONDI INVESTIMENTO SUD: Per favorire il capitale di rischio di piccole e medie imprese innovative del Sud, in particolare favorendo gli "spin off" generati da Università e Centri di Ricerca
MULTE FUMO: Aumenteranno del 10% le multe per chi viola il divieto di fumare.	
FONDI IMPRESE: Incentivi, gestiti da Sviluppo Italia, per attrarre le imprese al Sud attraverso un "mix" di interventi	
AMBIENTE: Contributi triennali per oltre 548 milioni di euro agli enti locali per interventi diretti a tutelare l'ambiente e i beni culturali	



Il sogno di Berlusconi lo paga il pubblico impiego

Niente contratto per ridurre le imposte. Il premier mostra un sondaggio: «La gente vuole il taglio dell'Irpef, non dell'Irap»

ROMA Pare che sia stato Guido Crosetto, il relatore della Finanziaria nonché coordinatore di FI in Piemonte, a telefonare al premier chiedendogli di non rinunciare all'Irpef. Pena la scomparsa del partito. Non c'è voluto molto a convincere Silvio Berlusconi: senza lo spot delle aliquote FI muore. Così, contrordine: giù l'Irpef dal 2005. Nel giro di pochi giorni si capovolgono le priorità fiscali. Per Silvio Berlusconi, che quanto a capovolgimenti è maestro, non c'è nessuna retroscena. «Sto perseverando nella direzione prevista - dichiara dopo una giornata campale di incontri al calor bianco con gli alleati di An - Sono sempre più convinto che la prima tappa debba essere la riduzione della richiesta dello Stato ai cittadini». Una settimana fa avevano detto il contrario: non ci si può permettere l'Irpef, si comincia dalle aziende per favorire la competitività. A questo punto ogni parola in più perde credibilità. Proprio quello che non ci vuole quando si annuncia uno sgravio fiscale per far ripartire l'economia. Se non si crede fino in fondo che l'operazione è sostenibile, i soldi risparmiati sul fisco non andranno ai consumi ma si metteranno da parte. In altre parole, non si esce dalla paralisi. Sulla nuova rotta verso l'Irpef però restano parecchi nodi da sciogliere.

Senza lo spot sulle aliquote Forza Italia affonda e allora Palazzo Chigi esige la riduzione già nel 2005

mo: An non ci sta a perdere la faccia, dopo essersi rivenduta a destra e a manca il taglio Irap per le piccole imprese e per il Mezzogiorno, le detrazioni per le famiglie, i bonus bombi e nonni. Adesso è tutto da rifare. Il problema per la verità è anche di Domenico Siniscalco, che sulla scelta per l'Irap aveva puntato per tranquillizzare i mercati (parola di Berlusconi) sul fronte internazionale e Bankitalia su quello interno. Cancellare le aliquote dall'agenda fiscale gli aveva dato la possibilità di ridurre di parecchio la manovra fiscale (da 6 miliardi promessi - dopo i 12 propagandati prima delle elezioni - era passata a tre, due di Irap e uno di detrazioni alle famiglie), rassicurando gli osservatori sulla tenuta del bilancio italiano. Una mossa prudente, vista anche la doccia fredda arrivata da Bruxelles

L'istituto previdenziale dovrebbe poi prendere in affitto le proprie sedi. Pizzinato: «Si ipotizza il futuro dell'economia pubblica per fare subito cassa»

Il governo impone all'Inps di vendere i suoi immobili

Nedo Canetti

ROMA Il governo si accinge a vendere tutte le sedi dell'Inps, per un valore che si aggira su un miliardo e 367 milioni di euro. La decisione è contenuta in un documento (che elenca anche analiticamente tutte le sedi da alienare) messo a punto dal ministro dell'Economia e discusso ieri dalla commissione bicamerale di vigilanza sugli enti di previdenza, formata da senatori e deputati di tutti i gruppi.

Una lettera, che preannunciava la vendita, era stata già inviata alle organizzazioni sindacali, qualche tempo fa dallo stesso titolare dell'Economia. Nel corso della seduta della

E Tremonti non vota

L'ex ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, si ripresenta in Parlamento. Ma preferisce, anche lui, non votare la Finanziaria firmata dal suo successore Domenico Siniscalco.

Al momento del voto finale non era nemmeno in aula, impegnato in una lunga camminata lungo il Transatlantico con questo e quello, a parlare di politica ed economia. Scusi, Tremonti, ma lei ha votato? chiede un giornalista. «Non mi ricordo - risponde con un sorriso sornione mentre lascia Montecitorio - mi è tornata l'amnesia...». Il dubbio viene sciolto più tardi dai tabulati: l'ex ministro dell'Economia non ha partecipato al voto.

Tremonti non è nemmeno intervenuto nel dibattito, come invece desiderava. «Ero qui perché mi sarebbe piaciuto intervenire sull'8 per mille. Ma non è stato possibile perché, come sapete, sono stati ritirati gli emendamenti».



sul Patto di stabilità: l'Europa non consentirà elasticità ai Paesi con un debito che supera il 100% del Pil. Anzi, chiederà di ridurlo di almeno tre punti all'anno. Un diktat che equivale ad una camicia di forza peggiore di quella decisa a Maastricht. A questo punto quali margini ci sono per la riduzione fiscale?

E qui si innesta il secondo nodo: il più importante, quello che non si era sciolto sull'Irap e difficilmente si scioglierà sull'Irpef. Le coperture. Un punto su cui si è aperta prima la frizione con i tecnici della Ragioneria, poi ancora con An. A definire bene i termini del problema è Ignazio La Russa. «Non c'è ancora una soluzione neanche lontanamente positiva che accenti l'esigenza di tagliare le tasse a tutti - dichiara il coordinatore di An - e quella di non creare disagi

sociali in strati della popolazione che non possono sopportarne altri». In altre parole, se si vogliono tagliare le tasse a questo punto si devono tagliare servizi essenziali. Scuola, assistenza, sanità, trasferimenti al Mezzogiorno. Oppure si può scegliere di operare sulla spesa corrente, dunque sugli aumenti per il pubblico impiego. Tutte voci politicamente pesantissime per un partito come quello di Fini. E naturalmente dolorose per il Paese. È su questo che la «quadra» non si trova ancora. E forse non si troverà mai. Solo per reperire quei tre miliardi di Irap e famiglie si erano eliminati nell'ordine: il fondo per la disoccupazione, i trasferimenti alle imprese nelle aree sottosviluppate (-500 milioni), i crediti d'imposta su investimenti e occupazione al sud (-600 milioni), i fondi per la programmazione negoziata (-200 milioni). In più si era dovuto posticipare il condono edilizio (due miliardi). Un «pacchetto» che aveva fatto infuriare Gianfranco Micciché, visto il prezzo altissimo pagato dal Mezzogiorno. Inoltre aveva provocato anche l'insoddisfazione di Confindustria. Se oggi si cerca il doppio di quella cifra per accontentare Berlusconi, i tagli saranno ancora più dolorosi. Da questo cul de sac non si esce.

Il nodo da sciogliere resta sempre quello delle coperture. E i soldi si trovano solo tagliando servizi essenziali

b. di g.